

## VOLTANA: VIOLENZA E NON VIOLENZA NELLA RESISTENZA ROMAGNOLA

Alessandro Marescotti<sup>1</sup>

Questa relazione è una sintesi di una ricerca, intitolata "Protagonisti raccontano", realizzata a Voltana, una frazione di Lugo di Romagna, sulla storia della Resistenza locale, da Luciano Marescotti Mio padre, un partigiano di Voltana che ha militato nelle SAP (Squadre di Azione Patriottica). E' basata su interviste raccolte fra il 1975 e il 1980.

Voltana, a 18 chilometri da Lugo, è stata una delle zone della provincia di Ravenna più attiva durante la Resistenza.

In quella zona, definita "triangolo della morte", i partigiani hanno condotto una lotta armata durissima e può apparire quasi inutile rintracciare in quelle esperienze elementi di riflessione per una cultura della nonviolenza.

"Evitavo lo scontro, ma piuttosto che farmi ammazzare preferivo ammazzarli", dice un anarchico in un'intervista e queste parole sembrano riassumere quel senso comune che appoggiò e giustificò la lotta armata.

Tuttavia nella ricerca, condotta senza alcuna intenzione di indagine sui risvolti "nonviolenti" nella Resistenza, emerge una visione non militarizzata della lotta antifascista. L'elemento centrale che viene alla luce nell'indagine non è l'eroismo di chi impugna le armi e agisce da eroe in nome di tutti, ma è l'azione e il coraggio di tutti coloro che, in forme e modi diversi, si oppongono al fascismo, si ribellano, disobbediscono ed attivano forme di resistenza simbolica, azioni di non collaborazione, elaborando forme di coscienza e di cultura totalmente incompatibili con il fascismo. La Resistenza appare un laboratorio di sperimentazione di varie forme di lotta in cui si intrecciano e convivono azioni violente e azioni non violente.

La cultura del PCI di allora lesse l'efficacia delle azioni non violente in un'ottica "sussidiaria" dell'azione armata. E' tuttavia oggi possibile tentare nuove letture e valutazioni delle azioni non violente.

Diversi personaggi raccontano il 25 luglio 1943 (giorno della caduta del fascismo) come un giorno di gioia popolare in cui vennero abbattuti i simboli del fascismo con una partecipazione popolare vasta e guidata da un'idea di festosa liberazione. La testimonianza di Lino Giugni evidenzia l'assenza di volontà e fa luce su elementi culturali profondi che emergono in quell'occasione e che prevalgono sull'odio nei confronti dei fascisti. In quel giorno a Voltana Emilio Ricci, comunista già condannato al confine per il suo antifascismo tenne un pubblico discorso in cui disse

---

<sup>1</sup> Animatore della Peacelink (rete telematica di informazione sulla pace) di Taranto.

testualmente: "La miglior vendetta è il perdono". Questa linea, non condivisa da tutti, fu preminente ed ispirò l'azione antifascista a Voltana. Furono successive azioni di squadristi locali, dopo l'8 settembre, a rompere quel clima di pacificazione e a far avvitare su se stessa, in un clima di ritorsioni del tipo "botta e risposta", la lotta politica, trasformandola in lotta armata. incominciò a prevalere la logica della "sicurezza" e della "legittima difesa" fino ad arrivare a forme di violenza che debordarono dalla legittima difesa in senso stretto per trasformarsi in guerra totale e in vendetta. Questo processo di progressiva "militarizzazione della Resistenza" portò più potere nelle mani di coloro che sapevano meglio usare le pistole, i fucili, la forza fisica, a scapito di coloro che in queste azioni non sapevano o volevano eccellere, ma che tuttavia esprimevano egualmente una incoercibile volontà di resistenza al fascismo.

Va ricordata l'azione partigiana delle donne e le attività non armate delle SAP (Squadre di Azione Patriottica), anche se spesso inquadrate in un'azione di supporto e fiancheggiamento dei GAP.

Va ricordata la maturazione di una coscienza popolare: "Per me l'antifascismo diventa esso stesso un valore, diventa sacro", dice Giovanna Ricci. E questa coscienza, che si radica nella cultura popolare fino a sostituirsi alle pratiche religiose e a ridurre la Chiesa ad un ruolo minoritario a Voltana, nasce nel corso di una profonda e sofferta resistenza non violenta al fascismo esercitata durante gli anni del regime mussoliniano.

La non collaborazione si palesa in più modi.

Serafi è un esempio emblematico di "resistenza passiva" durante il regime fascista; non si può ridurre la Resistenza ad un fatto clandestino "efficiente" e non contemplare la pubblica non collaborazione non violenta di personaggi in vista o che fra la popolazione godono di appoggio e stima.

Ci sono quelli che rifiutano di prendere la tessera fascista e a cui viene negato il lavoro, quelli che vengono picchiati o incarcerati, c'è che rifiuta di partecipare al saggio ginnico fascista, ci sono funerali di vecchi socialisti e comunisti in cui le autorità fasciste vietano il corteo e che, nonostante il divieto, vedono la partecipazione di antifascisti. C'è il divieto di esporre fazzoletti e fiori rossi, anch'esso disatteso.

Viceversa, funerali di gerarchi fascisti vengono ignorati e per effettuare un corteo funebre le autorità militari devono ricorrere alla minaccia, ottenendo risultati controproducenti.

A Voltana, nonostante il fascismo, la Casa del Popolo non viene ceduta e rappresenta la roccaforte della Resistenza ideale. Il 1° maggio le autorità fasciste vedono saltare fuori scritte e azioni simboliche impreviste.

Una lunga storia di azioni simboliche mantiene viva nella cultura popolare un'incoercibile opposizione al regime, tanto che il 25 luglio 1943 nessun fascista a Voltana viene picchiato e la popolazione voltanese non ha bisogno di intraprendere

azioni contro i fascisti perchè essi di colpo sono ridotti in minoranza, sono "accerchiati" da una folla festosa, non violenta, disposta a voltar pagina perchè il fascismo è già distrutto "dentro", nell'intimo delle persone. Il fascismo è ridotto all'impotenza dal suo totale isolamento, non dalla minaccia.

Non va taciuto ovviamente anche un persistente substrato militarista nella cultura popolare, quello per cui "l'onore delle armi" è importante. Ma è proprio su questo terreno ambiguo che alcuni gruppi di partigiani conducono azioni fuori dal controllo del CLN, personaggi come Serafi vengono emarginati e il potere, alla fine della Resistenza voltanese, rischia di finire nelle mani di persone abili militarmente ma carenti sotto il profilo umano ed ideale.

La Resistenza si configura perciò non solo come una lotta contro il fascismo, ma come una lotta all'interno stesso del fronte partigiano fra sensibilità diverse, umanità spesso opposte, idealità centrate su contrastanti considerazioni del ruolo della lotta armata e del rispetto della vita umana.

Appare così chiaro che là dove, inconsapevolmente, prevalgono forme di coscienza embrionalmente non violenta, vengono preservati integri i valori ideali ed umani del socialismo e dell'antifascismo. Là dove invece prevale un'attenzione esclusivamente finalizzata all'efficienza militare, finisce per riprodursi una visione in cui ogni fine è lecito per la vittoria e si registra un impoverimento del substrato civile dell'antifascismo. In quest'ultima concezione, in cui il fine giustifica i mezzi, nascono quelle forme culturali e politiche acritiche che non permetteranno poi alla sinistra di elaborare una visione alternativa della difesa e una valorizzazione dell'obiezione di coscienza.

La stessa Resistenza, come fenomeno di disobbedienza civile di massa, viene ricondotta a resistenza militare organizzata, e questo al fine di mantenere una centralizzazione del controllo politico: l'organizzazione militare ha sempre svolto questo ruolo "di ordine" e di riconferma delle gerarchie di potere. La Rivoluzione d'Ottobre e l'8 Settembre, nati come diserzione e rifiuto della guerra vengono così presentati depurati da "vizio originale" della disobbedienza civile, fenomeno potenzialmente liberatorio e carico di suggestioni non violente (così ben evidenziate da Brecht nelle sue poesie, es. "Generale"). Il disconoscimento della nonviolenza appare un tentativo difensivo delle gerarchie minacciate dalla forza ignota dell'insubordinazione ribelle, quella stessa forza che ha decretato, assieme alla crisi economica, il crollo del socialismo reale. Una nefasta operazione di lettura storica, di marca filosovietica, porta a ridimensionare la disobbedienza alla guerra e l'istintivo rifiuto anarchico delle gerarchie militari (si legga la storia di Pasquino): la Rivoluzione d'Ottobre si celebra e si acclama in piazza esibendo i missili a testata nucleare. Il mezzo estremo usato nella Resistenza, la violenza, le armi, viene così "sovraesposto" a fini politici in un ottica che contemplava e giustificava il possibile scontro militare nello scenario internazionale della contrapposizione ideologica della guerra fredda. Ne scaturisce un impoverimento della ricchezza umana e del fecondo

pluralismo che il PCI aveva saputo attrarre, grazie all'esempio e al sacrificio di tanti suoi militanti, attorno a sè durante la lotta antifascista.

Non è intenzione di queste brevi note "sovrapporre" elementi della lotta non violenta. Secondo alcuni ciò che si è riscontrato sono solo normalissimi fenomeni di manifestazione pacifica della lotta popolare. In tale ottica "l'azione non violenta" è sostanzialmente identificata con la "pacifica manifestazione". Ma non è così: l'azione non violenta in certi casi acquisisce forza paragonabile alla forza d'urto della violenza ed è lecita una comparazione in termini di efficacia.

Appare invece oggi più chiaro che nella Resistenza la maggioranza non armata ha dato un contributo non meno efficace della minoranza armata, rischiando egualmente le rappresaglie, i rastrellamenti e le vendette (1 fascista ucciso, 10 fucilazioni).

Certo non attecchisce nella cultura romagnola, nutrita dai miti di Stefano Pelloni, il brigante che rubava ai ricchi per dare ai poveri, e di Garibaldi, una cultura capace di riconoscere e rendere cosciente una strategia nonviolenta. Tuttavia, al di fuori di una coerente elaborazione, la coscienza popolare registra episodi significativi, si stupisce, rimangono impresse frasi e situazioni emblematiche. E' in questa tradizione popolare spontanea, nelle forme di buon senso e nella saggezza delle popolazioni, in questa nonviolenza inconsapevole ("antica come le montagne", come diceva Gandhi) che si origina forse il nucleo più vivo, creativo ed originale della Resistenza. La gente sapeva quanto contassero i fucili e le pistole; ma ricorda ciò che nel copione non era previsto, quello scatto di originalità coraggiosa che uomini umili e saggi seppero mettere in scelte di pace, quelle scelte che l'antifascismo voltanese seppe fare il 25 luglio 1943 e che i fascisti non seppero viceversa e compiere.

La gente di Voltana vide la differenza fra fascismo ed antifascismo in questa contrapposizione fra fanatismo e buon senso, fra violenza e riconciliazione.

Questa memoria della Resistenza oggi ci lascia, inalterate ed attuali per suggestione e carica ideale non tanto la potenza militare dell'armata partigiana ma la forza indistruttibile delle lettere dei condannati a morte e le stupende testimonianze umane dei sopravvissuti alla barbarie nazifascista.

ERRATA CORRIGE

- pag.92, quart'ultimo rigo:

"...Lino Giugni evidenzia l'assenza di volontà..."

leggasi invece

"...Lino Giugni evidenzia l'assenza di VIOLENZA..."

- pag.95, 23' rigo:

leggasi "...i fascisti non seppero viceversa compiere."

- pag.92, prima frase: i militanti della Resistenza nelle SAP, vengono definiti ai sensi del decreto legge 518/45 del Ministero Difesa "patrioti" anziche' "partigiani".